

9 giugno 2009, quarta serata



8x8 è un concorso ideato da

Oblique

8x8 – un concorso letterario diverso
© Oblique Studio 2009
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 9 giugno 2009:
Girolamo Agnello, *Meso*;
Roberto Donatelli, *Lanciatore di coltelli*;
Carmela Gabriele, *L'incredibile fine dell'uomo-bambino*;
Marco Pedone, *Alle quattro e mezza all'edicola*;
Sara Sanzi, *Sotto l'ombra di un bel fior*;
Mena Saracino, *Reset*;
Gabriella Valentini, *Mio padre*;
Giuseppe Vottari, *Stanza 3*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Nutrimenti, madrina della serata, e ai giurati Ada Carpi, Andrea Palombi, Paolo Baron, Valentina Pattavina.

Impaginazione di Emanuela Nese
I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Girolamo Agnello
Meso

Sono Meso, non ho intenzione di dirvi il mio vero nome, diciamo... sono una puttana. Non proprio una puttana vera... sono un'attrice io. Almeno lo ero fino allo scorso maggio. Tre mesi fa, mi pare tre mesi fa – il tempo scorre in maniera strana qui – tre mesi fa qualcuno bussò alla mia porta. Non aspettavo nessuno quella mattina. Guardai dallo spioncino, era un militare, la sua faccia pletorica da eterno bambino occupava quasi interamente la mia visuale. Il tempo di schiudere l'uscio e già il suo stivale era dentro, la sua voce aveva invaso la mia casa.

“Prepara le tue cose, si parte subito.”

“Partire? Per dove... perché?”

Nessuna risposta. Gli occhi bovini che si affacciavano dalle grandi palpebre mantenevano la fissità di quelle di un cieco. Certi visi non si dimenticano, quello lo avevo visto da qualche parte. Ecco dove! A Socolak dove andavo in villeggiatura con i miei. Faceva il postino lì, lo ricordo. Quel giorno aveva il mitra a tracolla e la stessa faccia da cretino di allora. Marko, così si chiama, sono certa. Il suo nome era affiorato alla memoria come un pezzo di legno davanti a un naufrago.

“Ma tu non sei di Socolak? Sei Marko. Ti ricordi di me?”

Nessuna risposta, solo una pressione della canna del mitra sulla mia spalla.

Cosa mettere in valigia? Mi erano giunte voci sui campi di concentramento ma la mia mente faceva resistenza a crederlo. Da bambina, quando i miei partivano, andavo a dormire dalla sorella di mia madre. Omar, suo marito, mi accarezzava spesso il viso. Sentivo un fastidioso senso di nausea quando lo faceva. Allora stringevo a me Layla, la mia bambola, e tutto passava.

Girolamo Agnello

Questo ho portato. Ve lo faccio vedere! Il mio bel vestito rosso e le mie scarpe italiane nuove. Insomma le uniche cose belle che posseggo. E poi questa foto. Vi piace? Sono i miei genitori nella nostra casa di Sarajevo.

L'abbiamo scattata quando..., scusate ho perso proprio la dimensione del tempo.

Mi hanno spinta su un autobus sgangherato. Sapete, quelli che circolano per ora a Sarajevo. Non ho opposto resistenza. Il gruppo delle altre, in riga sul marciapiede dell'angolo, aspettava. Visti amici, storie personali cancellate in un attimo, su qualche guancia lacrime senza rumore, spalle chiuse su sé stesse come un volvolo, braccia pendenti lungo il corpo, mani incrociate sui genitali a difendere chissà che. La folla, per la prima volta, non mi dava fastidio anzi la vicinanza con il corpo delle altre, il loro contatto, era per me il grembo dove poggiare smarrimento e paura.

Ed eccomi qui, di fronte a questo casermone. Pareti grigie come la tristezza, aflore di sporczia. Mi sono abituata. Ci abitano tante, tantissime donne in questo posto. Vivono ammassate l'una sull'altra, cercano invano di preservare la loro intimità e dignità. provano a ritagliarsi un piccolo spazio dove rifugiarsi. Poverette, rannicchiate, schiacciate sul pavimento della stanza, sembrano cagnette impaurite. Loro... non me. Io nella disgrazia sono stata fortunata. Vivo in un'altra stanza io, con sette ragazze. Abbiamo anche un bagno tutto per noi. Quelle altre lì sono meno fortunate, sono costrette ad accovacciarsi con il culo nudo sul campo. Loro, i soldati intendo, sbirciano bavosi dalle finestre.

Che privilegio! Vivo in questa stanza. Da queste parti è un lusso!

La mattina successiva al mio arrivo un soldato mi disse di seguirlo.

Camminavo lenta, indecisa, passi pesanti, la mente vuota.

"Mi ucciderà!", ho pensato.

L'ho seguito in un ufficio. Che potevo fare? Erano tre gli uomini, fumavano, mi scrutavano in silenzio.

Il primo, il secondo, il terzo. Tutti con la cintura dei pantaloni in mano.

Meso

Mi sono coperta il viso con le braccia.

“Adesso arrivano i colpi”, ho pensato, “mi colpiranno, forse al viso! Deformeranno l’ovale a cui tengo tanto, romperanno il mio naso perfetto, gonfieranno di ematomi le mie labbra carnose”.

E invece no... i colpi non arrivavano. Continuavano a guardarmi. Si avvicinavano lentamente, come predatori su una bestia. In trappola, così mi sono sentita.

Legata a un tavolo con i brandelli del mio stesso vestito. Sudicio a terra, freddo nella stanza, uno dopo l’altro... getti di caldo dentro di me. Una, due, tre volte, forse l’intera giornata. Ferita, umiliata finché il dolore non diventò niente, il bruciore sparì, i sensi si persero, il corpo mi abbandonò. Un letargo senza fine.

Mi sono risvegliata due giorni dopo in questa piccola stanza assolata.

Intorno a me le altre ragazze. Alcune dormivano, altre parlavano a bassa voce, una mano teneva la mia, qualcuno mi aiutava a bere.

“Calmati, sei qui, con noi. Come ti chiami?”

“Meso.”

“Meso? Sei libera di chiamarti come vuoi in questo carcere.”

Ogni notte io, come le altre, veniamo prelevate, lasciate in balia dei piaceri di questi porci in divisa. Ogni notte un frammento della nostra dignità ci viene strappato, calpestato. Siamo puttane.

Il nostro corpo in cambio della vita. Se poi si può definire vita questa!

Frammentata, sento che mancano parti del corpo: stomaco, cuore, figa. Hanno tolto ogni diritto a me stessa, espropriato il mio corpo. Appartiene a loro ormai...

Stamattina ho pensato ai miei risvegli a Sarajevo. Trucco misurato, vestito rosso, leggera per le strade della città. Una vetrina, la mia immagine riflessa, il piacere di piacermi.

Ed eccomi qua! Vestito rosso, scarpe italiane, rossetto forte, volgare!

Una linea nera su una palpebra, sull’altra, un po’ di mascara, ombretto e voilà.

Girolamo Agnello

Un'altra donna! Una maschera! Attrice! Ecco chi sono: un'attrice.

Le ragazze dicono: "Sembri una puttana", ma io sono una puttana. Anche loro lo sono. Difficile ammetterlo, lo so. Per questo io sono una puttana attrice.

Il giorno seduta ad aspettare, la sera rumore di passi, nuovi corpi, nuova compagnia, cambio di copione.

Pazza? No! Solo stanca di essere solo un pezzo di carne. Bistecca, figa, che importa?

Carne mangiata, usata, corpo vilipeso, meso, carne che aspetta di riprendersi l'anima.

Roberto Donatelli
Lanciatore di coltelli

Aveva quel giusto disappunto, il solito giorno cominciava così, si era mordicchiato il labbro inferiore, e inciso l'interno della guancia a metà altezza, taglio per distrazione pensando ai rapporti passati, quella circostanza l'innervosiva, gli lasciava ancora dei segni, casuali ma che continuavano a farsi sentire. Ne aveva piene le tasche, infilandosi la camicia tastava con la lingua l'interno della bocca, quel leggero bruciore lo spegneva con la saliva, deglutendo mandava giù tutto insieme ai pensieri. Calzava perfettamente, stirata da poco, adagiò i suoi capelli sul colletto, le mani come occhi, rovistavano frettolosamente, e agguantando la cintura tirò su i pantaloni eliminando quel buffo equilibrio. La portava sempre con sé, guai a non averla, aderiva quel cuoio, stringeva al punto giusto, nero consunto, screziato, adagiato sui fianchi. La sua particolarità? Quel nero circolare portava tre piccoli foderi dai differenti colori, che contenevano i suoi piccoli coltelli. Le lame? Strette da manici uguali dal bianco indifferente avevano forme diverse, le creava al momento, secondo l'umore, poi potevano variare durante la giornata, le sentiva muovere, parlare con l'intestino, assumendone l'interno si configuravano dandosi occhiate. Il suo era un bel guardare, un po' sbilenco ma portato con metodo, ovunque riusciva a impallinare le cose. Estrema precisione, la sua figura ne era fiera come il suo portamento da elegante rapace dai luccicanti artigli, i quali sembravano dieci piccoli luminosi led, distraevano appositamente, facevano sfumare il resto, nascondevano la zona più espressiva, quella che agita tutto. Quei naturali lunghi occhi, da instancabile predatore. Sempre più strana quella giornata dalle traballanti impalcature, scricchiolii diversi, segmenti spezzati lo

Roberto Donatelli

portarono sulla soglia. Allargò un po' le braccia, fece muovere le ossa, ripristinò il tono muscolare, breve esercizio prima di spiccare il volo. Camminava radente, oscillava, sfiorava leggermente il suolo, il vento lo sosteneva, le sue delicate spalle volteggiavano, ogni tanto si avvitava lanciando lo sguardo in più direzioni, con la testa nel vuoto elaborava, giusto alambicco in sospensione, dalle mille concitate bollicine in fuoriuscita libera. Altre volte volava per effetti ricevuti, proseguiva come un aliante, trasportato dalle correnti, era così quella mattina, inclinandosi piegava la visione, scendeva in picchiata, osservando con occhi sgranati le novità della città. Era sempre stato considerato un ospite, non riusciva a capire se gradito, inatteso o sopportato, da quell'agglomerato zeppo di incroci, fatto d'invadente asfalto lacerato da continue impronte, con alberi dalle inquiete voci. Vi planò di nuovo, insolito atterraggio, su una cedevole superficie, innevata coltre passava dappertutto, faceva difficoltà, le cose ne erano piene, ovunque invadente circondava. Era in un bianco assoluto, rifletteva, abbagliante infastidiva, portò scure lenti sui globi, mise a fuoco attraverso il fumo artificiale. Quell'evento inatteso congelava, prima soffice adesso ghiacciava, paralizzava con la sua trasparenza. Avevano tutti sgonfie ruote, accartocciati, intirizziti, riuscivano a muovere pochi passi, man mano che la neve gelava prendevano movenze di statua, fatta di gelida carne, da sottovuoto spinto, preconfezionato. Sagome, ferme sostanze dalle strane smorfie. Alceste si grattava la nuca, sbigottito osservava le varie forme bloccate, disposte come musica stonata, ultimi casuali gesti deposti in quel lucido bianco. Non vedeva più terra, i bruni scomparsi, il viale aveva enormi blocchi cilindrici dalle acuminate lance intrecciate, cristallizzata ragnatela dagli stretti spazi geometrici, faceva intravedere metallici blu. Ai lati rettangoli con motori singhiozzanti, disordinati colori incastrati coperti da spessa trasparenza, uno sfacelo incantato, un urbano civile nuovo antartide. Stordito da quell'accumulo, pensava a una cattiva digestione, o a un'allucinazione passeggera, continuava, lui non aveva problemi, scivolava lentamente verso il suo appuntamento. Ora osservava il palazzo, lo riconosceva, nonostante la spessa glassatura, lo stesso ghiaccio che ingabbiava il tutto. Sulle scale una fila ordinata, congelata, disposta sui gradini, varie altez-

Lanciatore di coltelli

ze di umana intelligenza, tutte fissate in quella coda. Cominciava a divertirsi mentre il freddo imperversava, lo sentiva ma non gli impediva di deambulare. Saliva lentamente toccando le figure, osservando gli attimi bloccati, lente di ingrandimento naturale ingigantiva, gli permetteva i dettagli, il suo uno sguardo d'atleta, percorreva gli ostacoli saltellando tra quelle contrazioni, fissava sardonico quell'intimo spettacolo fatto di abbondanti trucchi. Si trovò in quella enorme sala d'aspetto, un po' rigido, con le palpebre incastrate, faceva forza nell'aprirle, sentiva le crosticine staccarsi, si stropicciò il naso osservando quel palcoscenico insolito, orchestra e attori tutti fermi, note e parole immobili, immerse in quella profondità glaciale. Era un posto poco amato, Alceste lo aveva capito da tempo, tutti registrati con scadenze da rispettare, tra display inceppati, e gracchianti distributori di numeri, tutto era ingolfato da quel freddo, e il bianco con i suoi spessori elaborava differenti trasparenze. Si muoveva teso, tra quei disegni spezzati, in quel paesaggio desolato, dove il respiro mancava, e il fiato non prestava più calore. Nessuno aveva più nidi dove deporre uova, quella tremenda bufera bianca l'avevano articolata, ordita nel tempo, subendo giorno dopo giorno le correzioni impartite, avevano dimenticato di guardare caverne, troppa corrente persa nell'accendere inutili motori. Ubbidienti, imbottiti di artificiale erano diventate controfigure, tutti nella stessa direzione, seguendo il grande caprone, dritti, dritti, verso il macello. Un disastro, uno scempio per il Dio di ognuno, fatto di cascate di inutile rosso, luce affogata senza ragione. Il suo sorriso adesso era basso, disperato cercava il motivo, gli fischiavano le orecchie, in mezzo a quel traffico congelato, accostò il suo corpo a una parete, mediocre discesa, lentamente scivolava con brividi tra le scapole, toccando il suolo allargò le gambe, le sue mani si aggrapparono alla cintola. Non c'era odore solo gli occhi percepivano, ne vedeva tanti, sbarrati o spalancati, piccoli schermi circolari di pochi centimetri, cristallini dalla vitrea polpa, contenevano: spalmate lacrime inespresse, abbracci non dati, mani infilate nelle tasche, lunghe lavagne dalle facili cancellature. In quella soluzione cominciò a emettere un flebile fischio, il quale s'infilava dappertutto, tra membrane e dilaniati atteggiamenti, diventava sempre più acuto, simile al sibilo di un

Roberto Donatelli

coltello che fende l'aria. Incandescente lama viaggiava, tagliava quell'enorme bianco, incontrastato, urlante recideva le fondamenta, annullava le distanze, radeva le espressioni. Il crollo fu totale, atomico, da pianoforte accordato, non bruciavano più libri, la sorgente scaturiva di nuovo, sgorgante, con labbra naturali, tutti trascinati, sciolti nella trasparenza di un invadente, nuovo, abbracciante blu di cobalto.

Carmela Gabriele
L'incredibile fine dell'uomo-bambino

Ohé, signori di questa bella corte di insaziabili dottori, questa è la storia fantastica di Sciuì Sciuà, l'unico uomo-bambino che faceva tutto senza spiegarsi mai il perché, tanto per fare qualcosa che lo intrattenesse nelle giornate lunghe senza un non so che di follia.

Al mattino dormiva come un ghio su tre cuscini cuciti da sé e la notte si svegliava piangendo peggio di un uccellino fucilato dal re del suo curioso paese chiamato Assurdité.

Dopo aver tracannato a colazione due bicchieri di champagne ed essersi sparato una montagna di porcini piccanti e una torta ai marron glacé, con il colorito di un porco rubicondo si metteva a cantare in falsetto la "Canzone di Felicité", una focosa gallinella dalle piume profumate di acqua di rose, che aveva amato a dieci anni in un fienile senza pareti di sua sorella Lussurié.

Con una tuta rattoppata da pagliaccio squattrinato tagliava nel giardino della sua villa Calamité i petali rossi di una matassa di peonie e faceva un ruzzolone spettacolare, quando ormai a terra era un oceano di piante morte.

Allo spazzino Tristé, che voleva ripulirgli sempre con la sua temibile scopa di aghi lunghissimi e affilati la dolce coltre di fiori scorticati, il piccolo Sciuì Sciuà rispondeva con un netto "Lasciali qua ai nostri piè", quasi a voler immortalare la sua vana opera di patate dei più rossi fiori di Assurdité.

A mezzanotte per tre volte rinnegava Cristo come san Pietro, e chiudeva le finestre del suo studio, denominato la Perdiziòn, pieno di amuleti magici e bottiglie vuote di ginseng invocando la crociata contro i fanatici del Divino Amore.

Carmela Gabriele

Così di notte faceva un sacco di confusione svegliando il vicino Solòn, amante delle Sacre Scritture e più ancora della pace nel mondo, dell'ordine e della ponderatezza nel vivere, senza l'ombra insomma della stolidità.

E per mezzo secolo la pazienza di Solòn sopportò la follia di Sciuì Sciuà, avvolta nel sorriso compassionevole di un buon padre di famiglia fino a quando... fino a quando... suo figlio Mosè morì con la gola tagliata dalle forbici dell'omino sprovveduto e pazzo di casualità.

Morì per aver infilato, estasiato dall'odore insolito di lamponi, la sua testa fluorescente tra la matassa rossiccia di fiori da scorticare.

Perciò, straziato dalle urla del suo "vitellino"¹ sgozzato, Solòn, padre disperato, non resistette all'istinto di vendicare l'atto involontario omicida dello strano giullare di Assurdité, e con gli aghi affilati della scopa micidiale, sottratta a Tristé, assissinò in una notte di luna piena l'uomo-bambino.

Il giorno dopo nessuno pianse per Sciuì Sciuà, vittima del suo essere l'unica creatura che faceva tutto senza mai spiegarsi il perché; solo una pianta di lamponi fluorescenti nacque nel punto in cui fu ucciso, nutrita dal suo sangue più saporito del sakè.

¹Termine metaforico per indicare "figlio", cioè Mosè, figlio di Solòn.

Marco Pedone
Alle quattro e mezza all'edicola

Arriveranno tra poco.

Sarà facile riconoscerli, le loro facce non saranno cambiate tanto.

Me li figuro vecchi dentro le loro vecchie *fruit of the loom*, quelle *cinque pezzi cinquemila lire*. Vorrei vederli marci nelle mele e uve marcite, mica per rancore, solo per essere sicuro che il telaio della nostra adolescenza l'hanno sbattuto in cantina e che da lì non uscirà mai più.

Saranno prevedibili. Per l'edicola seguiranno la pista che da ragazzi passava qua davanti, lungo le vetrine dell'autosalone Calzavara, *Fuoriserie e Auto d'epoca*. Ma questa Convertible del '62, tutta originale, non la cagheranno manco un po'. Ora viaggiano ad altezza di tranvieri in suv da cinquantamila euro e hanno senso estetico a livello culo e di spessore boxer D&G.

Però saranno puntuali, come allora.

Dopo tutto ero sempre io a farmi aspettare con la scusa di abitare lontano ma in realtà in tutti quegli anni avrò fatto tardi sì e no un paio di volte. Anzi, spesso ero in anticipo. È che mi piaceva spiarli nell'attesa che arrivassi. Quel tempo morto prima delle fiche, dei culi e delle zinne di tutte le forme, delle settecinquanta-kawasaki, del chi scopa per primo poi racconta tutto agli altri, quell'intervallo tra il marciapiede e l'edicola mentre sacramentavano al mio ritardo, ecco, in quel tempo senza di me io li amavo di un amore divorante ed eterno.

Le tre e un quarto.

Passano dei ragazzi, sbirciano nelle vetrine. Ridono, scherzano tutti uguali. Pure noi ci rubavamo espressioni e modi di fare.

Marco Pedone

Imitazione involontaria o consapevole rasserenava le nostre inquietudini, rotolava mai da sola negli specchi del mondo, riscaldandoci. E accelerava il tempo fermo di allora verso un giuramento tanto lontano da sembrare una scommessa.

Qualsiasi cosa succeda, ovunque ci porti la vita, ci rivedremo qui, all'edicola, il primo gennaio del duemilanove alle quattro e mezza.

Questa la promessa, quella primavera del 1979.

Le tre e mezza.

Identici. Uno la fotocopia dell'altro.

Sbalordivano sempre quelle rare volte che io e mio fratello ci presentavamo insieme. Monozigoti di sicuro, diceva la farmacista che all'edicola veniva a comprarsi *Le Ore* senza nascondere dentro *Il Messaggero*. Sono una donna emancipata, diceva. Voi due siete monozigoti, diceva. Io pensavo che emancipata significasse puttana e monozigoti superdotati.

Ma mio fratello ci schifava. I vostri scherzi da animali, le vostre reiterate idiozie, sputava. Reiterate idiozie, proprio così. Lui componeva per Evelina Calzavara, *Fuoriserie e Auto d'epoca*. Accoccolato sullo sgabello della contabilità generale, sciorinava all'erede Calzavara sonetti orrendi che gli fregavano ore di sonno. Lei illanguidiva, lui straripava consigliandole letture formative senza accorgersi che la musa annuiva penosamente per cortesia, gravata com'era dalle fatture di fine mese e da un biennio di studi colato a picco al Tecnico Commerciale Pantaleoni.

Verranno, verranno.

Come quando me li trovai schierati di là del vetro divisorio nello stanzone dei colloqui. Si strappavano dalle mani il ricevitore di quel telefono senza numeri, ci sghignazzavano dentro formule di consolazione, e d'ài che passa presto coglione di un rivoluzionario con la scimmia ma che volevi cambiare il mondo tutto da solo? Io li guardavo sbellicarsi per finta, palleggiarsi la pressione finché le bocche non ridevano più e le braccia si defilavano sotto il ripiano grigio. Poi ognuno si chiudeva nel suo piccolo naufragio, giusto per arrivare a dire ora dobbiamo andare, ciao, serve niente?

Alle quattro e mezza all'edicola

Le quattro meno un quarto.

Rollavo canne nella nostra mansarda. Era tempo di bohème. Lui aveva perduto Evelina e qualche anno di università. Io avevo perduto e basta. Assemblee, cortei, occupazioni, tutto sparito. Però non avevo mai scritto una cazzo di poesia. Mio fratello ne aveva ancora per la sua mignottona postmoderna – già celeste creatura – che il tradimento con un buttafuori di night aveva precipitato in un porno abisso di abiezioni in terza rima.

Vivevamo insieme io e mio fratello ventisetenni, ricchi e barbonizzati, soli.

Orfani poco dopo il liceo, ci mangiavamo il patrimonio di famiglia senza rimorsi. Anfetamine e rivoluzione io. Deliri di onnipotenza e psicanalisi lui.

Avevamo ricostruito il sacco amniotico nella merda di un sottotetto. M'era parsa quasi una conseguenza scontata che una mattina alle quattro avessero bussato alla porta con quella sonorità animale che annuncia solo la polizia. Lui boccheggiava rincogli-nito dai sonniferi e da un buco nero al posto di Evelina, io fatto perso. Abbiamo un mandato, dissero, e cominciarono a frugare. Uno scovò un comunicato antiproibizionista vecchio di quattro anni e una rivista dell'area antagonista con uno scarafaggio morto – agli atti del processo pericoloso materiale sovversivo. Un altro trovò l'ultima silloge sulla reietta musa e se la spulciò tutta annuendo con il capo come per dire bello, però. Poi ci chiesero i documenti, verifica delle identità spiegarono, tautologia viziosa pensai, tanto eravamo uguali. Mi fregò un etto di fumo dietro al termosifone. Recidivo per spaccio, più l'aggravante di mancata insurrezione.

Le quattro.

La sera che sono uscito di galera sono andato all'edicola.

Le strade un blocco di caldo, i palazzi con le tapparelle tirate giù, traffico zero. Giravo a vuoto come quando si cerca di ricordare una canzone che non viene. Allora ho gridato i loro nomi. Era luglio. Da dieci anni erano chiusi in una cartolina col mare della Grecia, i loro nomi. A presto, c'era scritto sopra le firme di un'unica mano.

Marco Pedone

Le quattro e un quarto.

Cerimonia suggestiva, piena di parenti dimenticati, abiti scuri, telegrammi. Evelina con gli occhiali neri in prima fila attaccata al mio braccio e più dietro loro, già un po' stempiati e avvizziti. Gli hanno trovato un buco così sulla mano, bisbigliavano. Il buco nella mano gli tornava male. Come si fa a dettare il necrologio di un eroinomane? Ma a me fregava solo dei fiori sulla cassa di mogano, della corona con la dedica, del cuscino con i loro nomi, tutti. Un funerale del genere per un anarchico drogato di merda come me, che culo. 'Cazzo vuol dire poi che non ero io il cadavere.

Era diventato un accumulatore di energie inutili. Esami studiati e mai fatti, manoscritti agli editori che tornavano al mittente, telefonate mute alla sua troia. Lascia perdere, dicevo. Fatti i cazzi tuoi drogato di merda, rispondeva. E rideva da solo parlando dei soldi che i nostri genitori ci avevano lasciato, dell'enorme casa paterna affittata a un consolato orientale. Quando Evelina tornerà ci faremo la festa più bella del mondo, l'ho promesso al console onorario, diceva. Mi sconvolgeva più della polvere tagliata male, più della mia siringa chiazzata di sangue, più della vena indurita che non pulsava più. Così una notte, guardandolo dormire, gli ho detto ciao piantandogli una pera da tre dosi nella mano.

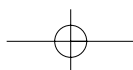
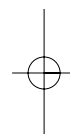
Con il suo passaporto sono finito in Olanda a lucidare torri di automobili in parcheggi multipiano. Nessuno mi dava la caccia ma avevo bisogno di pensarmi solo e lontano. Ogni tanto capitava qualcuno dall'Italia a dirmi di non pensarci a quel balordo di mio fratello. Ma io gli parlavo lo stesso quando mi appariva nei cofani lustrati, rubandomi la faccia.

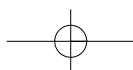
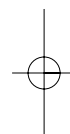
Le quattro e mezza.

Ribalto lo schienale della Convertible del '62 e incrocio le terzine finali del sonetto che tra poco regalerò a Evelina. Lei lo leggerà sottovoce sorridendo bellissima. Poi allargherà le cosce sotto la scrivania dei leasing e infilerà il foglietto nelle mutandine. Fare giochini così a più di quarant'anni nel pomeriggio di chiusura, col passeggio del giorno festivo davanti alle vetrine e le luci d'esposizione tutte accese vuol dire aver sfiorato la piena felicità. Peccato che Evelina non lo saprà mai. Mi chiamerà sempre col nome del

Alle quattro e mezza all'edicola

gemello morto. Come quelli all'edicola, qui per una promessa di trent'anni fa, ombre che non mi aspetteranno e sfileranno via scemando in un giorno qualunque.





Sara Sanzi
Sotto l'ombra di un bel fior

Otto per otto.

Diviso due fa quattro per quattro.

4x4 come la mia Panda rossa.

Rossa come la bandiera che mio padre mi faceva sventolare alle Feste dell'Unità. Avevo cinque anni e "scarse proprietà di linguaggio", aveva detto con tono supponente la maestra al mio povero babbo leninista.

Vedovo e con un'unica figlia destinata, secondo lui, a una folgorante carriera politica, non poteva ammettere di avere a che fare con una bambina semi-muta. Così iniziò a canticchiarmi *Bella Ciao*: appena sveglia, mentre pranzavamo, in macchina quando tornavamo da scuola. Il partigiano nella mia mente era morto mille volte e mille volte era stato seppellito sotto l'ombra di un bel fior. Ci misi poco, in fondo, a impararla: non sapevo parlare, ma cantavo benissimo.

Avrei preferito conoscere l'Ave Maria o il Padrenostro, come i miei compagni d'asilo, ma non c'era spazio per Dio nei nostri pomeriggi ribelli.

Anche in questo momento in cui vorrei saper supplicare la Madonna, l'unica cosa che riesco a fare è canticchiare la storia di quella maledetta mattina in cui qualcuno si è svegliato e ha trovato l'invasor. La canto nervosa e in preda al panico, mentre guido la mia Panda 4x4 in un bosco che non ho mai visto.

Ho freddo nelle ossa e caldo nell'anima.

Caldo, come quando in quinta elementare mi assegnarono un tema sulla mamma. Non ce l'ho una mamma, cazzo: l'ho vista per

Sara Sanzi

pochi secondi in sala operatoria mentre a me tagliavano il cordone ombelicale e a lei la gola per infilarle qualche tubicino che, comunque, non le avrebbe salvato la vita. Come faccio a scrivere un tema intorno a una scena che forse non ho mai neanche visto? È per questo che sento caldo. Impacciata, sento le mani bruciare, mi vanno in fiamme la gola e gli occhi che, ingenui, cercano di copiare qualche frase dal quaderno della bambina che ho accanto.

Brucio anche adesso e sono impacciata mentre, con le mani incollate al volante, guardo a destra e a sinistra. Le ruote calpestanto foglie e arbusti secchi: gialli e marroni come i ricci e le castagne che ero passata a prendere a casa di mio padre. Ci sono andata tre giorni fa e non l'ho trovato. Sono tornata ieri e non c'era. Oggi il vuoto si è riempito di paura.

“Mi apri, per favore?”

Ho urlato spazientita bussando alla porta. Ho dovuto gridare perché, come sempre, il volume della radio era troppo alto: sentivo parlare Togliatti, in una registrazione di chissà quanti anni fa, e poi ancora cantava Pietrangeli e ancora dopo la voce di Berlinguer dichiarava che sì, il Partito Comunista sarebbe uscito rafforzato da quell'ultima, brutale crisi.

Dieci minuti a bussare sulla porta di legno. Dieci minuti a imprecare contro mio padre, contro l'apparecchietto Amplifon, contro Togliatti e Berlinguer che, alla fine, ho mandato sonoramente e affettuosamente a quel paese.

“C'è bisogno di urlare tanto?”

Mi volto.

La mente si illude ma le orecchie sono vigili: non è la voce di mio padre.

“Cerco papà”, ho detto, cercando di essere gentile.

“Tuo padre non c'è. È uscito. È andato a raccoglierti un po' di castagne.”

Un punto e un sospiro dopo ogni frase, come al solito. È Gino, il vicino di casa, parla a fatica e sicuramente ci avrà messo un bel po' a raggiungere la finestra.

“Grazie zio, torno domani”, ho risposto, cercando di ricompensare con quel titolo così familiare il suo sforzo.

Sotto l'ombra di un bel fior

Ride, senza denti: a ottant'anni sentirsi chiamare zio, senza mai aver avuto figli, fratelli o nipoti, val bene un sorriso.

Partigiano, come vorrei che mi portassi via da quest'inferno di timori e tremori: è quasi buio, ormai, e sono sola con la mia Panda 4x4 in mezzo al bosco.

Quando mio padre me la regalò mi sentì in imbarazzo.

Ho 18 anni, papà, e nessuna passione per la caccia: a cosa mi servono le ruote motrici? Neanche queste scarpe mi piacciono, papà, sono nere e pesanti e goffe: voglio andare al mare papà, portami al mare, voglio i sandali. Voglio la mamma e non me la puoi dare: voglio dirle che i capelli me li tingo di rosso anche se a lei non piacciono, voglio urlarle che a quindici anni avevo già fatto l'amore, che vado in giro scollata e che ho comprato le autoreggenti. Voglio litigare con lei.

E ritrovarla, complice, a trent'anni quando i dissapori si dissolvono e ci ritroviamo a essere donne, entrambe, davanti a una tazzina di caffè.

Non sai cosa sono le autoreggenti papà, te lo sei scordato.

E non sai neanche come si usa un cellulare. Se lo avessi saputo ora non sarei qui, a struggermi tra le querce e le castagne mentre ti cerco e vorrei pregare e canto *Bella Ciao*.

C'è una donna nella tua vita?

Una misteriosa Lady Chatterley ti ha fatto tornare vigoroso?

Vi incontrate nel bosco?

Nel bosco?!

Nel bosco non ci sono mai stata neanche io, papà. Troppo selvaggio, per i miei gusti e per quelli dei miei accompagnatori.

Rido isterica.

Ok, se mio padre ha una donna giuro che non farò commenti. Magari lo becco in flagrante e sarò costretta a fare marcia indietro. Ad agosto ha compiuto sessantanove anni: ho comprato le candeline alla Sma, che quel sei e quel nove abbiano risvegliato in lui strane fantasie?

E com'è questa Lady Chatterley, papà? Ha un marito paraplegico e si è invaghita dell'ex sindacalista? Certo, sei bello. L'ho sempre

Sara Sanzi

pensato. Anche la barba, che riesci a tenere perfettamente disordinata, mi piace. Le mani, perennemente screpolate, sono le uniche che riesco a immaginare. Ricordi quando le disegnavo? Erano grandi, esageratamente grandi.

Solo le tue camicie a quadri non mi convincevano. Quella rossa e verde, poi, l'hai messa anche l'anno scorso: era ottobre, era il giorno della mia laurea.

Mio padre non è a casa e nessuno lo ha visto in paese. Gino, quando due ore e mezzo fa sono tornata a bussare alla porta, non mi ha sorriso.

“Zio, dov'è papà?”

“Non lo so.”

Una sola frase, un solo punto.

“Anna, dov'è papà?”

“Giovanni, hai visto mio padre?”

“Bambini, avete visto quel signore che abita in cima alle scale?”

“L'amico di Gramsci?”, mi chiede il più sveglio di loro.

“Sì”, rispondo, senza allegria.

“Quello con la camicia rossa a quadri?”

“Sì”, dico, e mi brillano gli occhi. “Lo hai visto? Aveva una camicia rossa?”

“L'ho visto ieri. No, martedì. Oggi è mercoledì?”

È giovedì, cazzo. Oggi è giovedì e tu lo hai visto due giorni fa.

Papà, ti prego, dimmi che è uno scherzo. Dimmi che hai una donna e ora la stai amando nel bosco. Facciamo finta di essere in Africa, papà, come quando ero bambina e giocavamo sul divano. Siamo in Africa e dobbiamo avere paura dei serpenti, degli elefanti e degli scorpioni: un bosco, giallo e marrone, della Brianza può farmi paura?

Il divano era l'unica cosa veramente bella in quella casa abitata da un comunista e dalla sua bambina semi-muta. Verde, di pelle, sembrava fatto su misura per un padre e una figlia: per una donna, una qualsiasi altra donna, non ci sarebbe stato posto. “Piccola mia, cosa vuoi che ti succeda qui, tra le braccia di tuo papà? Abbiamo un divano tutto per noi, le castagne nella cesta e così tanti libri.”

Sotto l'ombra di un bel fior

“Li leggerò tutti?”, chiedevo scordandomi per un attimo della paura che mi aveva portata, nel cuore della notte, in cucina, accovacciata sulle sue gambe.

“Certo, e non ci sarà più buio che potrà spaventarti.”

Li ho letti, papà. Li ho letti tutti i libri che avevamo in casa.

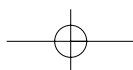
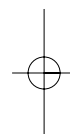
Eppure ora ho paura di questa camicia rossa a quadri davanti alla quale la mia Panda 4x4 ha frenato bruscamente.

Non sento più caldo. Non sono più impacciata. Sono immobile.

Lo sei anche tu, freddo e riverso sulle foglie.

Canticchio ancora e non so piangere.

Cercherò un fiore papà, l'ombra di un bel fior.



Mena Saracino
Reset

Percorse il marciapiedi fino in fondo

Quando fu giunto in prossimità dell'incrocio svoltò

Seguitò a camminare

Di tanto in tanto si voltava per guardarsi alle spalle

Non c'era nessuno

Superò il primo isolato

Poi il secondo

Si voltò ancora una volta

Nessuno

Quando fu giunto in prossimità del distributore di benzina svoltò

Si ritrovò in una strada stretta e poco illuminata

Seguitò a camminare

Cercò di ricordarsi tutte le indicazioni che gli avevano dato

Cercò di ricordarsi se le aveva seguite tutte

Rifece mentalmente il percorso che lo aveva condotto fino a quel punto

Concluse di avere seguito tutte le indicazioni con esattezza

Seguitò a camminare

Di tanto in tanto alzava lo sguardo per controllare il punto in cui si trovava

Quando fu giunto in prossimità del civico che stava cercando si fermò

Guardò la porta che gli stava di fronte

Mena Saracino

Notò che era solo accostata
Guardò a destra
Poi a sinistra
Pensò che doveva trattarsi di un'uscita secondaria di qualche
albergo
Un albergo
O un ristorante
Spinse la porta con una mano
Entrò

Si ritrovò in cima a una scala metallica
Non vedeva molto
Era quasi completamente buio
Non del tutto
Quasi
Scese qualche gradino
Due
o tre
Si fermò
Si voltò per guardarsi alle spalle
Si voltò di nuovo
Scese ancora

Quando fu giunto sull'ultimo gradino qualcuno lo toccò
Sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla destra
Si voltò
Non vide molto
L'uomo che gli aveva appoggiato una mano sulla spalla lo spinse un po' in avanti

Prego-non si volti-vada avanti

Attraversò quello che gli sembrò essere un magazzino in compagnia dell'uomo che lo aveva accolto alla fine della scala
L'uomo gli stava sempre dietro di un passo
Gli camminava a fianco
Dal lato destro

Reset

Sempre un po' dietro di lui
Appena un po'

Svoltarono a destra
Poi ancora a destra
Percorsero un lungo corridoio chiuso in fondo da una parete
d'acciaio

Quando furono giunti in prossimità della parete l'uomo si fermò

Resti qui

L'uomo fece un passo
poi ne fece un altro
e lo superò

Infilò una tessera magnetica in una fessura della parete
Si aprì un varco
Una potente luce bianca lo investì

Prego
venga avanti
si accomodi

Entrò
La parete alle sue spalle si ricompose

Prego
Prego

Fece un po' di fatica ad adattarsi alla luce
Quando gli riuscì di vedere qualcosa vide:
Una stanza completamente bianca
Nessuna apertura alle pareti
Un grosso tavolo bianco a circa 6 o 7 metri dal punto in cui si
trovava
Un uomo grasso con la faccia di maiale seduto al centro

Mena Saracino

Due uomini con la faccia di coniglio ai lati dell'uomo con la
faccia di maiale

Finalmente
ma venga
venga pure
la stavamo aspettando

L'uomo con la faccia di maiale si alzò

Caro amico

L'uomo con la faccia di maiale gli venne incontro

Quando fu giunto alla sua altezza gli passò un braccio sulle spalle

È un vero piacere per me-*per noi*-che lei sia venuto
Spero non sia stato *troppo complicato* trovarci
Siamo un po'-come dire-*fuori mano*

L'uomo con la faccia di maiale rise

Percorse il tratto che lo separava dal grosso tavolo di fronte in
compagnia dell'uomo con la faccia di maiale senza che questi gli
togliesse il braccio dalle spalle

Quando furono giunti in prossimità di una sedia si fermarono

Ecco
eccoci qua
si segga la prego

Si sedette

Desidera qualcosa?Fuma?

L'uomo con la faccia di maiale gli porse una scatola di sigari aperta

Reset

Non disse né sì né no
Non disse nulla

No-non fuma il nostro ospite

L'uomo con la faccia di maiale guardò i due uomini con la faccia
di coniglio poi richiuse la scatola

Magari beve-Ha sete?
Preferisce qualcosa di alcolico?
O di analcolico?
Un whisky?

L'uomo con la faccia di coniglio seduto a sinistra gli porse un bic-
chiere pieno

Liscio? O *on the rocks*?

...
Un Martini?

L'uomo con la faccia di coniglio seduto a destra gli porse un altro
bicchiere pieno

Un bicchiere d'acqua
Per favore

Acqua?
Ma certo Acqua
Non c'è niente di meglio quando si ha sete Lei caro amico ha
perfettamente ragione
Acqua
Chiara fresca
Liscia?

Bene Dategli dell'acqua

L'uomo con la faccia di maiale fece un cenno

Mena Saracino

Uno dei due uomini con la faccia di coniglio si alzò
Gli porse un bicchiere pieno
Allungò una mano
Prese il bicchiere
Bevve
L'uomo con la faccia di coniglio restò a guardarlo
Aspettò che finisse
Quando ebbe finito si allontanò

Allora-carò amico-cosa possiamo fare per lei?

...
Non vorrà mica farci credere di essere venuto fin qui solo per
un bicchier d'acqua

Diciamo-diciamoci-la verità in fondo noi sappiamo
-noi tutti intendo- è vero?

Sappiamo cosa l'ha spinto a venire qui
-da noi-

Noi possiamo fare molto per lei liberarla da tutte le sue angosce
le sue afflizioni i suoi tormenti

-terreni ed extra-terreni-
s'intende

...
Possiamo sgomberare la sua mente da ogni preoccupazione la
sua anima potrà trovare pace conforto e ristoro -presso di noi-

Noi abbiamo risposte

Ed è questo che lei cerca

Noi abbiamo risposte a tutte le sue domande Lei questo è chiaro
vorrebbe-diciamo- mettersi in affari con noi-anzi di più-lei vorrebbe
diventare come noi-uno di noi-entrare a far parte della nostra
organizzazione-carò amico-e noi questo lo capiamo bene

Lei ha sentito la chiamata

Noi abbiamo preso molto a cuore il suo caso La sua situazione
è -se lo lasci dire francamente- abbastanza critica -no non disperata-
ma critica sì

Ci siamo documentati su di lei

Noi sappiamo tutto

Ma vede il punto è che cosa lei è disposto a concedere a noi

Reset

L'uomo con la faccia di maiale fece una pausa
Allungò una mano e prese un sigaro dalla scatola che era sul
tavolo

L'uomo con la faccia di coniglio seduto a sinistra glielo accese
L'uomo con la faccia di maiale tirò due boccate
Quando ebbe finito la seconda boccata lo fissò

Sa cosa le dico caro amico? Voglio farle un esempio
Poniamo che lei si trovi sull'orlo di un precipizio -mi segue?
una bianca scogliera in una giornata burrascosa con le onde che si
infrangono contro la roccia sotto di lei e poniamo che degli uomi-
ni armati molto cattivi che la odiano e hanno intenzione di ucci-
derla l'abbiano raggiunta sull'orlo di questo precipizio
Ora-come vede-lei non ha molte possibilità

L'uomo con la faccia di maiale fece un'altra pausa

Se lei credesse in Dio-in un Dio qualunque-potrebbe pregare che
il suo Dio venga a salvarla o se la sua fede fosse davvero molto
forte semplicemente affidare sé stesso e la sua anima al suo Dio e
aspettare che si compia presto la *sua* volontà

-La sua di Dio intendo-
comunque vada lei saprebbe che Dio ha scelto per lei e ha fatto
certo la scelta migliore

Ma se malauguratamente lei non credesse in Dio-in nessun
Dio-non avrebbe davvero nessuna chance

L'uomo con la faccia di maiale smise di parlare
Tirò ancora qualche boccata al suo sigaro
Poi sollevò un poco il braccio destro e appoggiò la mano sul
tavolo
Quando la ritirò sul tavolo c'era una piccola pallina rossa

Cosa le sembra?
Una pallina
Bene Le sembra una pallina Può essere più preciso?
Una pallina rossa

Mena Saracino

Bene Le sembra una pallina rossa

L'uomo con la faccia di maiale rise

Risero anche i due uomini con la faccia di coniglio

Quando ebbero finito di ridere l'uomo con la faccia di maiale lo guardò

E se io le dicessi che non c'è nessuna pallina rossa?

Non rispose

Anzi se io le dicessi che non solo non c'è nessuna pallina rossa ma non c'è nemmeno nessun tavolo bianco né niente di tutto ciò che le sembra di vedere c'è davvero lei cosa mi risponderebbe?

Esitò

L'uomo con la faccia di maiale si alzò

Vede-caro amico-questa sua incertezza questa sua indecisione possono pesare gravemente sul giudizio che Noi siamo chiamati a esprimere sul suo conto

I due uomini con la faccia di coniglio ai lati dell'uomo con la faccia di maiale si alzarono

Lei non è ancora *pronto e Noi* -lei lo capirà- non possiamo sottovalutare quest'aspetto

L'uomo con la faccia di maiale si infilò un cappotto

Del resto siamo qui per questo

I due uomini con la faccia di coniglio aiutarono l'uomo con la faccia di maiale a infilarsi il cappotto

Lei dovrebbe considerare meglio la sua situazione e la validità della sua proposta

Reset

In fondo-mi creda-è solo una questione di fiducia

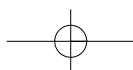
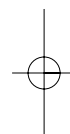
Quando ebbero finito di rivestirsi tutti uscirono dalla stanza

Rimase seduto dov'era guardando dritto davanti a sé

Poi abbasso lo sguardo

Rimase seduto guardando in basso

Vedeva: le onde infrangersi contro la roccia sotto di lui



Gabriella Valentini
Mio padre

Qualche giorno dopo salii con mia sorella a casa di mio padre, al primo piano di una vecchia palazzina del centro. Dovevamo sgomberarlo per la vendita e mi aspettavo una fatica qualsiasi, l'ultima burocrazia del lutto, da sciacquar via col semplice sforzo di braccia.

Vedere il suo nome sulla porta invece fu assai peggio che averlo visto sulla lapide. Era la prima traccia sua che ci si presentava da quando non c'era più. Iniziammo a rovistare, svuotare armadi e cassetti, riempire scatole. Lavoravamo in silenzio e ci interrompevamo solo quando qualche oggetto ci riportava un ricordo e ci faceva trasalire in qualche parola sospesa. I suoi giornali sportivi occuparono due grandi buste. Tante volte mi aveva intrattenuto sul grande Milan di Sacchi, di cui non sapevo nulla e di cui nulla mi importava, se non perché era l'unico argomento su cui ci potevamo fare una conversazione più lunga, con me che semplicemente ripetevo quello che avevo sentito dire da lui. Questo per non dovermi così impegnare in nessuna discussione né avventurarmi in altri argomenti. Mi ricordai della carezza con cui mi svegliò per vedere con lui una finale di Coppa Intercontinentale, alle sei del mattino in diretta dal Giappone. Buttammo l'ombrello regalatogli per il Natale di non so che anno, che lui ci aveva accompagnato a comprare per forza, dopo una predica infinita su quanto fossimo ingrati e del perché lui si meritava un regalo e di come alle cose bisogna pensarci per tempo. Raccogliemmo le camicie ancora piegate e i flaconi dei detersivi non ancora finiti e quasi tutto finì nella spazzatura, nella fretta di portar via le cose di uno che pare debba rientrare a momenti e invece no. Come se stessimo rubando arrivai a non distinguere più, la

Gabriella Valentini

radio sul tavolo, l'orologio sul comodino, un paio di occhiali poggiati di sbieco. Ogni oggetto aveva la nostalgia tragica di un uso interrotto subito e da poco, e gli restava solo la testimonianza, che indicava un invisibile. Gli occhi mi si erano appannati, le lacrime composero una pioggia muta ma insistente. "Che fai? Ti commuovi?", ma il tono canzonatorio di mia sorella era solo per rendere meno patetico quel momento. Del resto l'ironia sarebbe stata legittima e io stessa non capivo da dove veniva quel pianto. Per non farmi vedere, mi rifugiai alla finestra ad aspettare che passasse.

Alle 16 di ogni martedì, giovedì e sabato io e mia sorella dovevamo metterci alla finestra della camera che dava sulla strada e aspettare. Mio padre non era mai puntuale, ma aveva detto che dovevamo star lì ad aspettarlo, così quando arrivava non doveva scendere, né suonare: noi dovevamo vederlo, salutarlo, e solo dopo la sua risposta al nostro saluto potevamo scendere. Guai a non farsi trovare alla finestra, guai a non salutarlo e a non aspettare la risposta: il minimo era un rimprovero di quindici minuti buoni. Da quando i miei si erano separati mio padre nelle sue visite a giorni alterni aveva elaborato un protocollo rigido che non ammetteva la minima sbavatura, se non al prezzo di mille scuse e giustificazioni. Eravamo così abituate che ormai riconosciamo il rumore della sua Volvo prima ancora che svoltasse l'angolo. Così era meglio farsi venire i crampi nell'attesa, era meglio non discutere nulla e di nulla, perché a uscire da quelle righe strette la pena era tale da scoraggiare qualsiasi evasione. Mio padre era stato cacciato da casa sua perché era così – rigido, ossessivo, violento – e la separazione l'aveva peggiorato. L'andare e venire un giorno sì e un giorno no, tornare presso la casa per cui si era sacrificato a ritirare le figlie come animali da portare a spasso: un'estenuante umiliazione di cui non poteva fare a meno e per questo tanto più umiliante.

A costo di feroci pressioni su avvocati e assistenti sociali si era battuto per ottenere il diritto a quelle gite, per strappare la possibilità di vedere le proprie figlie a ore stabilite e con i minuti contati. Più che una concessione, si rivelò una condanna che ci mortificava tutti. Cosa si poteva fare insieme dalle 16 alle 18 di un

Mio padre

giorno feriale per scimmiettare un episodio di vita familiare, ricalcarne i contorni simulando un'intimità che non c'è?

Di tutto questo noi da ragazzine sentivamo solo le conseguenze: due ore rubate ai nostri giochi e agli amici per fare lunghi giri a vuoto in città, con la scusa di accompagnare mio padre a far la spesa o di sbrigare altre faccende, o di essere accompagnate a qualche corso che lui aveva deciso di farci frequentare, probabilmente per avere la scusa di venirci a prendere. Né noi né lui riuscimmo mai ad assimilare quell'abitudine coatta come un innesto da far crescere nelle nostre vite senza rigetto e anzi più passava il tempo e più eravamo insofferenti. Ci bruciava lo scippo dell'unica cosa che hanno i ragazzini, il tempo di certi pomeriggi, infinito come quello che si ha davanti a quella età. A lui della banalità di un genitore che non ha bisogno di un appuntamento per vedere i figli, né di far loro domande per saperne qualcosa. Per scongiurare la frustrazione aveva reagito esasperando ancor di più – in un parossismo ridicolo – quelle regole e quel protocollo, a marcare l'unica sovranità che gli era rimasta, quella su di noi, tre volte a settimana. Se per un qualche motivo perdeva una mezz'ora del tempo che gli spettava insisteva come un disperato perché doveva recuperarla, e per ogni stupidaggine prendeva una nuova fissazione, come accade a certi vecchi. In pochi anni mio padre era orribilmente invecchiato. Dal momento della separazione ogni volta che ci vedeva pareva che dovesse essere l'ultima, voleva approfittare di quelle occasioni con la voracità di chi è prossimo a morire, e infine questa frenesia si scioglieva sempre in un grande spreco a fare niente e dirsi niente. Non parlava più con nessuno, noi pure eravamo solo invitati di pietra, simulacri votati all'inerzia che facevano solo la parte degli interlocutori, tanto per giustificare la sua diarrea verbale. Mio padre – per la paura di essere troppo lontano dai figli, di non parlarci abbastanza – si era trasformato nella sua caricatura grottesca e cattiva. Noi imparammo a dire sempre di sì, niente diceva lui e niente dicevamo noi e così sono passati tutti i nostri pomeriggi dei giorni pari fino alla maggiore età. A vent'anni l'ho mandato affanculo. Lui, le mazzate che mi dava e i ricatti meschini sui soldi con cui aveva cercato di trattenermi. Dopo, non avevo voluto sentirlo più.

Gabriella Valentini

“Hai finito?” mi chiese mia sorella, fingendo di riferirsi alle cose da buttare. Io avevo inzuppato tutta una copia di un vecchio *Guerin Sportivo*. Chiusi il sacco dei giornali e mi misi a sfogliare uno dei pochi libri che avevo trovato in giro. Era un vocabolario tascabile di russo. Non capivo che ci facesse un libro del genere in casa di mio padre, che gli ultimi viaggi se li era fatti con noi quando eravamo piccole. Doveva aver conosciuto una russa, forse s’era preso una badante. Non sapevo se era tipo da potersela fare con una russa, non sapevo proprio con chi se la sarebbe potuta fare. La caricatura peggiore s’era portata via tutto il resto di mio padre. Non ricordo di aver mai avuto curiosità sulla sua vita dei giorni dispari, come lui mai era riuscito a spogliarsi della sua autorità sciancata per imparare qualcosa su di noi. Il vocabolario è tra le poche cose che ho tenuto. Una volta ho immaginato mio padre a imparare il russo con la sua badante. Quando lo sfoglio penso a una vita alternativa, in un altro paese. Magari ci fosse il tempo.

Giuseppe Vottari
Stanza 3

Stasera beviamo insieme ha detto il grande detective sbucando insieme a un sacchetto marrone di carta nella sala tv dove guardavo un vecchio western insieme ai compagni di tressette. Il grande detective è l'unico dei miei figli che ha seguito le mie orme professionali in polizia. È anche l'unico che di tanto in tanto viene ancora a trovarmi qui all'ospizio; per gli altri tre sono già morto e sepolto. Stramorto e strasepolto. Cibo avariato per vermi. Cenere tossica dispersa nelle acque sporche del Delta. Non mi hanno mai perdonato di essere sopravvissuto all'incidente stradale sulla Romea costato la vita alla loro adorata e già in vita beatificata mamma. L'aureola Lea se l'era conquistata sul campo sopportandomi per trentasette anni. Ai loro occhi chi meritava di levare le tende ero ovviamente io. Non posso recriminare né invocare crudele ingratitudine: non sono mai stato un padre comprensivo e affettuoso. E anche i sospetti sulla disgrazia adombrati dai fratelli del grande detective non erano del tutto campati in aria: non si è trattato propriamente di un incidente provocato da terzi o dovuto al maltempo o a un attimo di distrazione ma questo non l'ho mai ammesso con nessuno (faccio l'indignato e nego anche con Lea stessa quando mi appare infuriata in sogno). Figuriamoci al cospetto del grande detective. Che ha detto Andiamo vecchio e si è incamminato verso la mia stanza con vista sul Po di Volano senza neanche avvicinarsi alla sedia a rotelle su cui sono costretto da quasi cinque mesi. Ad averci ancora le forze mi sarei alzato e l'avrei preso a calci: mi sono limitato a farlo aspettare qualche minuto da solo nella stanza 3 prima di raggiungerlo. L'ho osservato vuotare il sacchetto di carta e depositare cinque quartini di grappa sul mio

Giuseppe Vottari

letto. Ha allineato le bottigliette e aveva la faccia triste e segnata da molte più rughe di quelle che ricordavo. Evitava di guardarmi e a me stava bene così: mi ha sempre disgustato fissare direttamente la sofferenza altrui e il grande detective non era certo in forma smagliante. Ha ingollato una lunga sorsata. Ha detto Ho fatto saltare io il lucchetto che chiudeva l'armadio a muro come se questo spiegasse tutto. Ha bevuto ancora un goccio e si è pulito la bocca con il dorso della mano. Ha sospirato prima di rovesciarmi addosso la storia che l'aveva messo in ginocchio. Una storia di violenza domestica come tante. Una storia emersa dal passato in maniera casuale. Deflagrata con due decenni di ritardo. Una storia dell'orrore evocata da mezze confidenze scambiate da due ex vicine di casa, entrambe vedove di operai del polo chimico ferrarese, che si incrociano un soleggiato venerdì mattina al mercato settimanale sul Listone. Pettegolezzi e maldicenze tra sdore. Che rimestando nel passato si ricordano anche di una ragazza madre alcolizzata che partorisce due gemelli: il maschio viene dato in affidamento quando si stacca dal seno e la femmina sparisce nel nulla. Una storia di sospetti e sussurri velenosi rimuginati nottetempo da entrambe le ex vicine di casa. Una storia filtrata un paio di giorni dopo quel casuale incontro sul Listone da una chiamata anonima al 113 che ha portato a una serie di accertamenti di routine e a una perquisizione domiciliare condotta dal grande detective in persona. Che ha fatto irruzione in una cascina diroccata a ridosso della superstrada per Porto Garibaldi ha buttato un'occhiata al lerciume e quando ha chiesto all'inquilina di aprire l'unico lucchetto in vista se l'è ritrovata abbrancata alle ginocchia che piangeva e implorava di essere lasciata in pace. Il grande detective ha fatto saltare il lucchetto che chiudeva l'armadio a muro e ha trovato tra vestiti smessi biancheria tarlata e coperte lise una scatola di latta chiusa a chiave: l'ha aperta e ha sentito immediatamente l'unico odore che tutti gli sbirri del mondo riconoscono subito. Nella scatola c'era un involucri fatto di un sacchetto di plastica trasparente un doppio foglio di giornale ingiallito uno straccio di lana e uno di cotone: in mezzo a questi strati c'erano i resti di un corpo umano. Pochi resti. Poveri decomposti resti. Mentre il grande detective scopriva cos'è l'orrore di avere tra le mani un piccolo teschio scarnificato da cui

Stanza 3

spuntano solo pochi capelli la donna è svenuta. Il grande detective ha detto Ho avuto la tentazione di spararle l'intero caricatore in testa prima di finire la bottiglietta di grappa e di attaccarne un'altra. Io mi sono chiesto come avrei reagito in una situazione simile e non ho trovato risposta. L'ho ascoltato distrattamente mentre con un tono che si faceva sempre più impersonale ricostruiva il resto della vicenda e il fermo della donna. Alla fine il grande detective ha detto Ecco perché stasera beviamo insieme. Aveva gli occhi gonfi e arrossati e sembrava sul punto di piangere. Ho pensato che per fortuna non si era mai sposato e non aveva figli. Ho visto quanto era fragile e capito che sarebbe rimasto solo. Non avrebbe sopportato neanche un mese di quella routine familiare snervante e opprimente fatta di gesti ripetuti fino alla noia atteggiamenti sempre più ipocriti e parole buttate al vento che io dopo quattrocentoquattro mesi avevo trovato insostenibile e da cui ero sfuggito nel peggiore dei modi. Lui sarebbe rimasto a vita il grande detective solitario. Avrebbe riscattato i miei incolori ventotto anni di servizio. Io pensavo solo a finire il turno stando lontano dai guai e senza pestare i piedi a nessuno. Tenevo un profilo basso e me ne stavo defilato. Non ci mettevo passione e non mi facevo coinvolgere. Non ambivo a far carriera e non volevo arricchirmi. Avevo altri interessi: volevo solo fottere come un coniglio e bere in compagnia. Il grande detective era di tutt'altra pasta: aveva preso da Lea. Lui ci credeva ai valori. Far rispettare la legge. Rigare sempre e comunque dritto. Tutelare l'ordine. Sradicare la corruzione. Proteggere e servire. Stare alla larga dalla follia. E crollare miseramente di fronte all'evidenza della terribile forza annientatrice dell'amore. Io non ho mai corso il rischio di sbriciolarmi come il grande detective: ancora fresco d'arruolamento mi ero scoperto impermeabile al Male e insensibile alle peggiori nefandezze umane. Per questo le coltivavo e mi ci abbandonavo solo saltuariamente e fuori dal lavoro: in famiglia. Che c'è vecchio ha detto il grande detective interrompendo il flusso dei miei pensieri. Ho sussurato Niente. Lui ha scolato la seconda bottiglietta di grappa e ha detto Fottiti vecchio. Ha lasciato la stanza 3 senza aggiungere una parola. Ho pensato Adesso bevo fino a farla finita ma sono rimasto a bocca asciutta. Ho visto istantanee di interni luridi in cui

Giuseppe Vottari

vagano poveracci che affidano i figli di troppo all'assistenza sociale. Sbandati che bevono berciano strafatti e menano le mani. Non sanno controllarsi e si fottono il cervello. Una bambina piange nel momento sbagliato e viene zittita nel solito modo (quello stesso modo manesco che io e Lea usavamo con il grande detective e i suoi fratelli quando eravamo più stanchi e irritabili del solito) ma questa volta per lei non c'è più luce né domani. Buio per sempre. Ho pensato annuendo che l'assassina amava profondamente la figlia: l'ha tenuta vicino a sé e vegliata per vent'anni. Avrebbe continuato a proteggerla per il resto dei suoi giorni. Io di Lea non ho voluto conservare niente di niente. Neppure le foto o la fede nuziale. Solo così sono sopravvissuto allo spettro della mia colpa. Ho scritto queste righe perché il grande detective sappia finalmente qualcosa dell'orrore che ha devastato anche la sua famiglia. Ho ritrovato la voce e detto alla stanza 3 ormai vuota Sei stato molto fortunato e abbastanza cieco figlio mio.

Indice

Girolamo Agnello, <i>Meso</i>	3
Roberto Donatelli, <i>Lanciatore di coltelli</i>	7
Carmela Gabriele, <i>L'incredibile fine dell'uomo-bambino</i>	11
Marco Pedone, <i>Alle quattro e mezza all'edicola</i>	13
Sara Sanzi, <i>Sotto l'ombra di un bel fior</i>	19
Mena Saracino, <i>Reset</i>	25
Gabriella Valentini, <i>Mio padre</i>	35
Giuseppe Vottari, <i>Stanza 3</i>	39